

SACRO CUORE

Santuario del Sacro Cuore - Salesiani, Bologna

N. 5 - SETTEMBRE 2017

vivere

ROMANO PRODI

politica e fede

L'offerta per le sante Messe è un aiuto concreto alle missioni

EDITORIALE

pag. 3

Vivere rispettando il creato

SPIRITUALITÀ

pag. 4

Rendere ragione della propria speranza

TESTIMONI DELLA FEDE

pag. 6

Il dramma del cristiano che fa politica

NAZARETH

pag. 10

Giuseppe e Maria, un uomo e una donna

LABORATORIO PASTORALE

pag. 12

Le virtù dimenticate

PAROLA DI DIO

pag. 14

La chiamata dei discepoli

CAMMINI DI SANTITÀ

pag. 16

Don Titus Zeman martire

AMORIS LAETITIA

pag. 18

Fragilità e grandezza

MISSIONI

pag. 20

Ieri, oggi e domani a servizio degli indigeni

IL NOSTRO SANTUARIO

pag. 22

La Basilica del Sacro Cuore di Roma

ON LINE

pag. 24

I racconti e la fede - Siti

In obbedienza ai decreti di Urbano VIII, quando su questa rivista vengono trattati semplici Testimoni e vengono usate espressioni come "santo", "degnò degli altari" e simili, non intendiamo in nulla anticipare il giudizio ufficiale delle competenti autorità ecclesiastiche.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Anno XXIII - N. 5 - SETTEMBRE 2017 - C.C.P. 708404

Con approvazione ecclesiastica -

Direttore responsabile ed editoriale: don Ferdinando Colombo

Collaboratori: Maria Rosa Lo Bosco, Gianni Bernardi - Progetto grafico e Impaginazione: Omega Graphics Snc (Bologna) - Stampa: Mediagraf spa - Noventa Padovana (PD) - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna
ISSN 2499-1716



questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana



**Santuario
del Sacro Cuore**
Salesiani - Bologna



Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore
Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna - Tel. 051.41.51.766 - Fax 051.41.51.777
Scrivici: operasal@sacrocuore-bologna.it
Per restare sempre aggiornato: www.sacrocuore-bologna.it
Seguici su Facebook: www.facebook.com/sacrocuore

SANTA MESSA ORDINARIA

Può essere richiesta per persone singole, vive o defunte, per la famiglia, per ringraziamento, secondo le proprie intenzioni. L'offerta suggerita è di € 10,00.

SANTE MESSE GREGORIANE

Sono 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito senza interruzione per un defunto. Accompagna la tua offerta di euro 300,00 con il nome e cognome del defunto e noi ti invieremo in ricordo un'immagine sacra personalizzata.

SANTA MESSA QUOTIDIANA PERPETUA

Viene celebrata ogni giorno alle ore 8.00 nel Santuario del Sacro Cuore. Inviaci il nome e cognome delle persone, vive o defunte, che vuoi associare a questa celebrazione. Come ricordo di questa iscrizione ti invieremo un'immagine sacra personalizzata. L'offerta suggerita è di euro 30,00 per ogni iscritto e viene elargita una volta sola nella vita e dura per sempre.

SANTA MESSA DEL FANCIULLO

Ogni domenica alle ore 9.30 nel Santuario viene celebrata la Messa per i bambini e i giovani.

Per affidare al Sacro Cuore i piccoli, dalla loro nascita agli undici anni, inviaci il nome e cognome del bambino/a, la data di nascita e la residenza. Come ricordo, ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta è libera.

COME INVIARE LE OFFERTE:

TRAMITE POSTA

Bollettino di Conto Corrente Postale
N° 708404

Bonifico: Codice IBAN
IT09 D076 0102 4000 0000 0708 404
intestato a:

Associazione Opera Salesiana del S. Cuore,
Via Matteotti 25 - 40129 Bologna

ASSEGNO BANCARIO NON TRASFERIBILE

spedito con lettera assicurata intestato a:
Associazione Opera Salesiana
del S. Cuore - Bologna

CONTO BANCARIO

Banco Popolare - Codice IBAN
IT84Y05 0340 1628 0000 0000 6826
Swift BAPPIT21095



Vivere rispettando il creato

Dopo i furori dell'estate, Settembre è un mese che invita alla riflessione. Anche la natura ci invita alla valutazione delle cose che contano come i molti frutti di questa stagione, e di ciò che è effimero, come i meravigliosi colori che assumono le foglie, i prati, i boschi che presto saranno spenti dal sopravvenire del freddo.

In questo mese, ormai da 12 anni la Chiesa ci invita a porre attenzione al creato invitandoci a **vivere la vocazione di custodi del creato**.

Papa Francesco, parlando di cura della casa comune ricorda a **ogni persona che abita questo pianeta**, che pur dando spazio alla lode: «*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra madre Terra*», «questa sorella protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei».

Viviamo nel mondo, ma non siamo i padroni del mondo, bensì i custodi. Il Patriarca Ecumenico Bartolomeo perciò ci ricorda che «un crimine contro la natura è un crimine contro noi stessi e un peccato contro Dio».

Questa nostra terra è impregnata di Divino

Con l'incarnazione di Cristo, una Persona della Trinità si è inserita nel cosmo creato, condividendone il destino fino alla croce, e quindi il destino dell'intera creazione passa attraverso il mistero di Cristo.

Cristo come Parola del Padre è presente fin dall'origine: «Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (Col 1,16), ma in modo particolare a partire dall'incarnazione.

Per circa 33 anni il Gesù terreno è stato in relazione concreta e amorevole con il mondo e ha moltiplicato e trasformato i frutti della terra e del lavoro umano.

Ora, Risorto, è presente in tutto il creato con la sua signoria universale: «È piaciuto infatti a Dio che abiti

in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose» (Col 1,19).

In tal modo, il creato non ci si presenta più come una realtà esclusivamente naturale, perché il Risorto lo avvolge misteriosamente e lo orienta a un destino di pienezza.

Le benedizioni di Dio

Ogni volta che celebriamo un Sacramento valorizziamo e trasfiguriamo uno dei beni della terra: l'acqua per il Battesimo, il grano e l'uva per l'Eucaristia, l'oliva e il suo prezioso olio per consacrare o curare. Ma anche la cera delle api, il fuoco, i fiori e soprattutto il nostro corpo: la mente e il cuore per pregare, le mani per benedire.

Sono il modo privilegiato in cui la natura viene assunta da Dio e trasformata in strumento di grazia: quando vogliamo incontrarci con Dio usiamo con sapienza i suoi doni: tutto è benedizione, tutto è grazia, se l'uomo riconosce il suo compito di **vivere rispettando il creato**.

Afferma san Giovanni Paolo II: «Il Cristianesimo non rifiuta la materia, la corporeità; al contrario, la valorizza pienamente nell'atto liturgico, nel quale il corpo umano mostra la propria natura intima di tempio dello Spirito e arriva a unirsi al Signore Gesù, anche Lui fatto corpo per la salvezza del mondo». **Vivere come sacerdoti del creato**. Se questa presenza del divino nella natura ci affascina, pensate con quanta gioia vivremo quando il creato sarà trasfigurato nei cieli nuovi e nella terra nuova.

Cristiani e non, persone di fede e di buona volontà, dobbiamo essere uniti nel dimostrare misericordia verso la nostra casa comune – la terra – **vivendo con sapienza** e valorizzando pienamente il mondo in cui viviamo come luogo di condivisione e di comunione.

Un appello. Comincia un nuovo anno scolastico anche per i giovani che hanno scelto di entrare in seminario per diventare Sacerdoti. Sostieni la loro vocazione aiutandoli ad affrontare i crescenti costi di questo studio specializzato. Considera uno di loro come fosse tuo figlio, fatti carico dei suoi problemi economici e lui si prenderà l'impegno di portare all'altare nella preghiera tutta la tua famiglia. Manda la tua offerta con questa motivazione: **"Sostegno Seminarista"**

LA POLITICA DEL CREDEnte

Rendere ragione della propria speranza

«¹⁴E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ¹⁵ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, **pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto**». (1Pt 3,14-15)

La prima lettera di Pietro è una catechesi rivolta a un gruppo cristiano minoritario in un ambiente pagano, ostile. Questa è la sua attualità. Il concetto base è quello di una comunità che si sente minoranza come noi oggi. L'autore invita a rimanere nel mondo, però con la propria differenza. Siamo lì davanti al mondo, non condividendo il mondo, ma pronti a dare una mano al mondo appena il mondo ne ha bisogno, e una mano gratis. Questa visione di fede è il cuore profondo che determina l'impegno politico del credente.

Il Card. Ratzinger ci aiuta a capire addirittura l'indispensabilità della presenza dei cristiani in politica. Il 26 novembre 1981, durante una liturgia per i deputati cattolici del parlamento tedesco, diceva: "Quando la fede cristiana, la fede in una speranza superiore dell'uomo, decade, insorge allora di nuovo il mito dello stato divino (totalitario), perché l'uomo non può rinunciare alla totalità della speranza". ... Il primo servizio che la fede fa alla politica è dunque la liberazione dell'uomo dall'irrazionalità dei miti politici, che sono il vero rischio del nostro tempo. Ma la verità è che la morale politica consiste precisamente nella resistenza alla seduzione delle grandi parole

con cui ci si fa gioco dell'umanità dell'uomo e delle sue possibilità. ... Non l'assenza di ogni compromesso, ma il compromesso stesso è la vera morale dell'attività politica".

LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

La politica si definisce la scienza e l'arte di ben governare lo Stato.

Un documento del Concilio Vaticano II, la *Gaudium et spes*, parla della politica come di "un'arte nobile e difficile", ma Paolo VI, specifica che "la politica è una maniera esigente di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri".

Penso, pertanto, che il credente, oggi più che mai, debba accettare il rischio della *carità politica*, sottoposta per sua natura alla lacerazione delle scelte difficili, alla fatica delle decisioni non da tutti comprese, al disturbo delle contraddizioni e delle conflittualità sistematiche, al margine sempre più largo dell'errore costantemente in agguato.

Attraversata dalla crisi delle ideologie, condizionata e modellata dall'invadenza dei mezzi di comunicazione, travolta dai grandi processi economici, la politica ha perso la centralità nella vita sociale. Con difficoltà vengono ritrovati i criteri e i valori di base della convivenza civile, smarriti nelle nebbie del relativismo etico o infranti sugli scogli dell'irrazionalismo e del fondamentalismo. La politica rischia così di diventare il campo di battaglia per il potere: aumenta la crisi dei partiti, mentre diminuisce il loro rapporto con la base; si allarga la disaffezione verso lo Stato e cala la partecipazione dei cittadini che

cercano altre forme di aggregazione immediatamente gratificanti, anche se a volte meno preoccupate del bene comune.

LA COMPASSIONE DELLE MANI, DEL CUORE, DEL CERVELLO

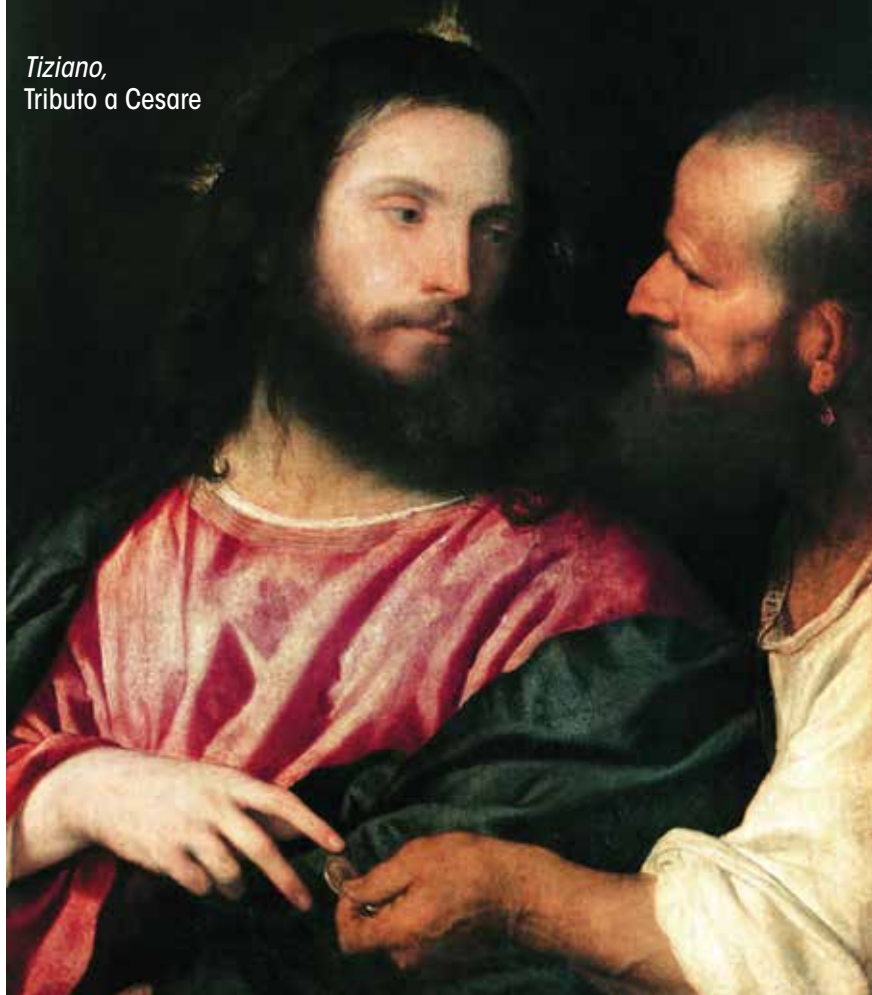
La società, per la natura degli uomini che la compongono, non è un semplice aggregato di individui, ma costituisce una comunità che mira a promuovere il pieno sviluppo di ogni singola persona nella costruzione del bene comune.

La riflessione cristiana sulla politica deve partire dalla chiarissima scelta di Cristo: «rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» (Mc 12,17).

È Dio l'unico Signore che viene prima di tutto; l'uomo deve avere libertà di coscienza di vivere la sua fede qualunque sia l'autorità politica, ma nello stesso tempo deve anche sentirsi impegnato a costruire una convivenza nella giustizia e nella pace. Se la fede fa scoprire il primato di Dio, la politica deve essere vissuta come strumento di solidarietà e servizio per il bene comune.

Il cristiano che fa politica deve avere non solo la compassione delle mani e del cuore, ma anche la compassione del cervello come sottolineava Mons. Tonino Bello. Analizzare in profondità le situazioni di malessere. Apportare rimedi sostanziali sottratti alla proliferazione del precariato. Non fare delle sofferenze della gente l'occasione per gestire i bisogni a scopo di potere. Pagare di persona il prezzo di una solidarietà che dovrebbe diventare passione per l'uo-

Tiziano,
Tributo a Cesare



mo. Additare in termini planetari e senza paure, i focolai da cui partono le ingiustizie, le violenze, le guerre, le oppressioni, le violazioni dei diritti umani.

Sicché, man mano che il cristiano entra in politica, dovrebbe uscirne di pari passo la mentalità clientelare, il vassallaggio dei sistemi correntizi, la spartizione oscena del denaro pubblico, il fariseismo teso a scopi reconditi di dominio.

FEDE E RAGIONE

Il cristiano è chiamato a vivere in questa società come sale che insaporisce di Cristo tutto l'agire e come luce che orienta ogni decisione verso la verità che è Cristo.

La fede ha il compito di mantenere la sensibilità per il vero e il bene su chiunque punta a esercitare il ruolo politico di guida, soprattutto in chi punta a farlo con il consenso dei cristiani.

Nel documento di Giovanni Paolo II: *Fides et ratio* che è una lettera enciclica del 1998 circa i rapporti tra fede e ragione, viene detto «Si tratta di impegnarci al confronto politico nella lotta per la libertà e nella ricer-

ca della verità: o le due cose vanno insieme, mano nella mano, oppure insieme periscono miseramente e dissolvono il metodo democratico di gestire il potere». (FeR 90). E aggiunge che per i Cristiani la verità ha un nome: Dio. E il bene ha un volto: Gesù Cristo.

LA MIA POLITICA È QUELLA DEL PADRE NOSTRO

Lo disse don Bosco a chi lo voleva coinvolgere in una scelta di partito. Può suonare come un non volersi mescolare nel confronto che ha luogo nella società. Tutt'altro: è un'affermazione proprio in senso contrario!

Certo parlare di politica non è mai stato semplice. Oggi, dire politica evoca tangenti, rimborsi assurdi, corruzione... La politica ha più il volto del potere logoro e logorante che del bene costruttivo ed edificante. In questa inversione machiavellica, nella quale il fine (la partecipazione e la costruzione del bene comune) è diventato il mezzo (esercizio del potere), c'è tutto il paradosso della politica: un volto deturpato dalla corsa al potere, invece di un volto

bello per la voglia di costruire il bene comune.

Ma il bene comune, interessa tutti! Interessa tutti perché Dio, facendosi storia nell'Incarnazione, addita ai credenti l'impegno di essere "sociali". L'amore verso Dio trova la sua concretizzazione nell'amore verso il prossimo, e viceversa. Evidenziare un solo aspetto è come slegare gli assi della Croce con il rischio di un spiritualismo evanescente o di un materialismo deprimente. Nella circolarità che esiste tra la fede e l'amore è possibile verificare l'autentico rapporto che lega con Dio.

In questo senso la politica del Padre Nostro, è la partecipazione e la costruzione del bene comune. Significa impegnarsi per una società migliore, cercando la partecipazione di tutti.

Sia ben chiaro che fare una scelta partitica, non è male! Appartiene al nostro modo di vivere in questo tempo e in questa società. Ma non si può fare una scelta partitica o essere uomo politico a tal punto da sacrificare il bene della gente, la verità e il diritto.

Don Bosco, fuori da ogni attivismo ideologico, ha partecipato alla politica. Ha lavorato per il bene della società educando i giovani ad essere onesti cittadini che lievitarono il corpo sociale. Per questo si faceva insistentemente presente presso gli uomini di governo mettendo a prova la sua e la loro pazienza. Non era un uomo di partito ma un uomo della società che senza tradire il suo essere prete ha promosso una politica a favore dei giovani. Un tempo, quello di don Bosco, non semplice, diremo in crisi: la Chiesa era sott'attacco, povertà e miseria erano in contrasto con la borghesia industriale e le grandi innovazioni, i giovani erano i grandi esclusi, precari di manovalanza sottopagata ed a nero... Tempi non troppo lontani dai nostri con una disoccupazione giovanile al 37%, con lo spread sociale in aumento, con la sperequazione crescente tra ricchi e poveri. Don Bosco ancora oggi può parlare e tu potresti essere la sua voce e la sua azione! (Paolo De Martino). ▀

ROMANO PRODI

Il dramma del cristiano che fa politica

Ho incontrato Romano Prodi, il Presidente Prodi, che mi ha accolto con molta cordialità.

Mi accompagnava un comune amico, Mario Rebeschini, grande fotografo e Presidente dell'AIRF.

Più che un'intervista è stato un colloquio a tutto campo. La tirannia dello spazio mi permette di riportarne solo una parte, ma molto vivace e significativa.

La sua vita è stata attraversata dal Concilio Vaticano II, quando si aprì lei aveva 23 anni.

Come l'ha vissuto e quali cambiamenti ha generato nel suo modo di credere?

Il Concilio Vaticano II ha coinciso con un periodo fondamentale nella mia formazione. Ero studente all'Università Cattolica e assieme ai compagni di corso discutevamo molto della Chiesa e, come molti giovani di al-

lora, avvertivamo quel bisogno di rinnovamento al suo interno che il Concilio seppe rappresentare. Assistevo ad un cambiamento radicale: improvvisamente la discussione su questi temi era diventata un fatto quotidiano che coinvolgeva tutti, credenti e non credenti, laici e religiosi. I temi del Concilio erano parte del dibattito che i giornali e le radio riportavano come non era mai accaduto. *L'Avvenire d'Italia*, allora di-



Foto di Mario Rebeschini

retto da Raniero La Valle, ne faceva la cronaca e ci dava la possibilità di vivere e di sentirci coinvolti da quel grande fermento di idee e di speranze. Improvvisamente vi era una dialettica che rispondeva al bisogno di un approfondimento. È stato un momento di grande entusiasmo, l'interesse era grande e diffuso. Di fronte a un gruppo di giovani impegnati nella mia città natale (Reggio Emilia) vennero Padre Chenu ed altri importanti padri conciliari a spiegare cosa stava accadendo nella Chiesa cattolica. Fu come una luce e noi ci informavamo, leggevamo, ne eravamo in qualche misura partecipi. Per me e per il gruppo di compagni di Università, a cui facevo riferimento poco fa, ha rappresentato un momento importante dal punto di vista della riflessione sui problemi religiosi che ha portato con sé un impegno molto più intenso. Poi si è quasi spento, come spesso accade. Ne rispondo ovviamente a titolo personale, ma quel clima così profondo fatto di discussioni e confronti si è nel tempo affievolito. Quello slancio di interesse che il Concilio aveva prodotto, che abbiamo vissuto realmente e che ha segnato la nostra formazione giovanile, lasciò il posto alla normalità. Forse per i limiti stessi della natura umana, non voglio generalizzare, ma alla straordinarietà di quel periodo si sostituì la normalità. Quella stagione ha però prodotto una semina di novità e una meravigliosa fioritura di confronti e discussioni che ha cambiato la concezione della Chiesa e in parte la Chiesa stessa.

Siamo diventati minoranza. Forse è una ricchezza, uno stimolo. Quali strategie nuove per non perdere i valori cristiani?

Mi verrebbe da rispondere che noi cristiani siamo stati sempre una minoranza. Non so neppure se posso dire "noi". Non mi sento nemmeno degno di farne parte perché il Vangelo è duro da vivere. È difficile definirsi un vero seguace del Vangelo. Bisogna fare sessantamila esami di coscienza prima di passare e poi non si passa! Tra l'altro è molto più diffi-

cile oggi individuare, ascoltando quanto dice questo Papa, comportamenti da veri cristiani. Papa Francesco, con le sue parole e i suoi atti, ci vuole fare capire che è molto più facile governare la Chiesa usando il Diritto Canonico che avendo come guida il Vangelo, ma che il Vangelo è la sua guida. La gente intuisce pienamente questo messaggio anche se, ovviamente, si rende conto di quanto sia difficile cambiare il suo modello di vita. La famosa frase "Chi sono io per giudicare?" lancia un messaggio infinitamente diverso da quanto molti di noi avevano appreso da ragazzi attraverso l'educazione formale cattolica. Questa frase, detta dal Papa, è una bomba nucleare. Personalmente l'ho interpretata come se il Papa volesse dire di giudicare col Vangelo più che col Diritto Canonico. E credo di aver interpretato giustamente. Quello che mi colpisce sono le reazioni contrarie che ha suscitato.

La laicità, oggi, da molte persone impegnate nell'amministrazione pubblica o nel campo politico è intesa come la rimozione delle proprie convinzioni di fede.

Quali elementi di pensiero e di prassi dovrebbero caratterizzare un laico credente?

Non ho mai sentito il contrasto fra laicità e fede e non me lo sono mai posto in questi termini. Probabilmente sono nato e poi cresciuto in un ambiente particolarmente privilegiato: l'ambiente familiare prima, l'Università Cattolica poi in cui ero apertamente riconosciuto come cattolico, ma fortemente impegnato nella vita politica dove era necessario non perdere di vista altri valori. Ed è proprio questo il cuore della domanda che riguarda la decisione del politico su temi che aprono a provvedimenti legislativi e decisioni che possono portare problemi nei rapporti con la dottrina cristiana. E qui il problema è serio perché viviamo in una società complessa. Mi sono trovato a dover affrontare questo tema quando, come Presidente del Consiglio italiano, ero a favore dei "DICO" (ndr *Diritti e doveri*

delle persone stabilmente conviventi 08/02/2007). E non si trattava di debolezza politica o strumentalizzazione. Semplicemente quella proposta nasceva dalla volontà di individuare una soluzione che più si avvicinasse ai valori cristiani tenendo conto, allo stesso tempo, dei cambiamenti radicali avvenuti nella società. E direi che vista a posteriori avevo ragione. Mi organizzarono contro il "Family Day" e mi resero a tal punto difficile la vita politica che probabilmente quell'opposizione ha coinciso con una delle cause della fine del mio governo. Ancora oggi però credo che toccasse a chi governava, e dunque alla politica, rintracciare una soluzione che, senza negare i cambiamenti e soffocare le esigenze di una società profondamente mutata, rappresentasse quel compromesso che salvava determinati valori e non negava le aspettative dettate dal cambiamento sociale. Bocciato quel provvedimento ha trionfato la gara a chi correva più velocemente verso l'innovazione "éclatant", verso il tentativo di stupire ad ogni costo. È perciò diventato sempre meno importante tenere conto delle diverse sensibilità, obiettivo che invece, nel 2008, era stato al centro del mio governo. Per questo oggi molti cattolici che li avevano avversati rimpiangono i DICO.

Ma il senso della decisione politica sta esattamente qui: nella capacità di approdare ad una soluzione che tenga insieme le diversità del paese, ad un compromesso che non è espressione del male minore, ma saggezza e visione di lungo periodo. La saggezza non è mai un cedimento. È evidente che spesso in politica si cede alla strumentalizzazione, anche per avere vantaggi. Non è semplice, in coscienza, distinguere con chiarezza se si è deciso un compromesso per il bene di tutti o per il proprio vantaggio politico. Ma non sempre il compromesso è male, anzi in certi casi il compromesso è bene. Se guardo indietro credo di poter dire che il compromesso, tentato dal mio governo, sulla riforma della famiglia (sostanzialmente è ciò che hanno poi fatto i tedeschi) avrebbe

fatto maturare questi problemi in un clima di minor tensione e di maggiore concordia. Di certo possiamo affermare che oggi la distanza dei comportamenti dai valori cristiani è molto maggiore di quanto non potesse essere coi DICO.

Sui problemi della famiglia, la mancanza di una intesa probabilmente ha fatto scatenare questa corsa esagerata.

Lo ripeto: il compromesso non è per definizione una viltà, perché la politica è saggezza e la saggezza prevede l'approdo ad un compromesso, soprattutto quando in gioco ci sono tante sensibilità diverse. Quindi la difesa del patrimonio comune va fatta tenendo conto della realtà delle cose.

Una volta lei, Presidente, fu osteggiato perché usò il termine "cristiano adulto" quasi fosse un prendere le distanze dall'insegnamento del Magistero. Mentre mi sembra che questa scelta andasse proprio nella direzione della laicità cristiana.

Era stata interpretata, volutamente, come una frase polemica, mentre "cristiano adulto" era la definizione che ci insegnavano all'Università Cattolica. Il Cardinale Montini a Milano ha sempre usato questa terminologia. Capisco che, probabilmente, data la tensione politica di allora, potesse sembrare polemica. Per me invece era il frutto, l'espressione naturale, di quello che era stato l'insegnamento ricevuto. Io credo che questo sia il dramma del cristiano che fa politica: interpretare i tempi e cercare il male minore o il bene maggiore e sapere che una comunità va tenuta insieme, che prima di spaccarla o portarla in tensione bisogna pensarci dieci volte. Questo è il mio atteggiamento.

La storia italiana del secolo scorso è stata arricchita da persone di grande fede e di fattivo impegno politico: don Luigi Sturzo, Alcide De Gasperi, Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira, Amintore Fanfani, don Giuseppe Dossetti, Aldo Moro, Mino Martinazzoli, Giulio Andreotti,...

Hanno attinto dalla fede alcune profonde convinzioni fondamentali che hanno determinato la loro politica. È possibile individuare un patrimonio comune di valori cristiani valido anche oggi per i credenti che fanno politica?

Abbiamo avuto molti insegnanti, penso al primo che lei elenca: Don Sturzo. Egli ha cambiato diverse posizioni riguardo all'applicazione concreta delle dottrine sociali, ma ha saputo interpretare la laicità, il compromesso fra laicità e fede religiosa in un modo straordinariamente preveggenza e con grande modernità. Tutte le persone che lei elenca hanno avuto momenti di scontro, momenti di difficoltà, ma tutti hanno avuto una profonda coerenza personale. Pensi a De Gasperi, al momento delle amministrative di Roma: uomo di grandissima fede com'era ebbe un vero e proprio scontro col Papa! Proprio perché vivere e operare nella città di Dio e nella città dell'uomo, insieme, porta fatalmente a conflitti e tensioni.

Le persone che lei elenca hanno vissuto una fede indiscussa ma molte di esse hanno avuto momenti di tensione, anche molto duri, con la gerarchia ecclesiastica.

Certo non possiamo definire un cristiano solo colui che, evitando il conflitto interiore, si limita a seguire le gerarchie. Insito nel cristianesimo vi è infatti il concetto di autonomia, di libero arbitrio che richiama il concetto di responsabilità. Questo distingue la nostra da altre religioni in cui invece questo principio manca. Lo stesso problema che si pone il politico, lo pone a se stesso l'elettore che può benissimo decidere di votare per rappresentanti politici che hanno punti di dissenso con la gerarchia, ma che complessivamente gli sembrano interpretare l'evoluzione della società e i suoi cambiamenti. È l'eterno problema del rapporto fra la città di Dio e la città dell'uomo. È la radice del cristianesimo moderno, della modernità del cristianesimo di fronte all'Islam, di fronte ad altre religioni che non hanno concepito che anche la laicità responsabile è un valore. Il cristiano cattolico matu-

ro e adulto non ha nessuna difficoltà a definirsi tale e a definirsi al tempo stesso laico.

Qual è, secondo lei, la sfida centrale che abbiamo davanti come europei?

La stessa questione dell'allargamento che ho più volte affrontato in sede politica, si pone anche in un contesto che riguarda i valori su cui si fonda l'Europa: abbiamo aperto l'Europa troppo in fretta e così facendo abbiamo perduto il senso di quei valori che ci hanno condotto ad unirli? Non lo penso affatto, lo continuo a pensare che si sia agito per il meglio. Intanto l'allargamento rappresenta il primo caso di esportazione pacifica della democrazia che ha consentito stabilità in una zona strategica. Si pensi che cosa sarebbe oggi la Polonia se visse nella stessa situazione dell'Ucraina. Certamente allora ero consapevole di trovarmi dinanzi ad un problema di non facile risoluzione che richiedeva scelte difficili. È infatti evidente che l'allargamento ha reso più complessa l'interpretazione dei valori cristiani così profondamente radicati nei tre padri fondatori dell'Europa: De Gasperi, Adenauer e Schuman, tutti e tre omogeneamente cattolici. Tuttavia la decisione politica di estendere l'appartenenza all'Unione ai nuovi paesi era un'assoluta necessità per scongiurare il rischio che i paesi dell'allargamento rimanessero in balia del nulla, sospesi nella lotta fra una neo-assertiva Russia e l'impero americano. Era possibile armonizzare la visione di Europa, l'esperienza, l'appartenenza ad una stessa cultura e religione cristiana che aveva accomunato i tre padri fondatori con la necessità di accogliere, caduta la Cortina di ferro, i paesi che chiedevano di entrare in Europa? Se non lo avessimo fatto io resto del parere che avremmo esposto tutta l'Europa ad un rischio maggiore. Quello era un treno della Storia che passava e che non potevamo perdere. Non farlo avrebbe portato a tragedie più grandi. E dunque anche questo ha richiesto una mediazione tra la tensione ide-



Foto di Mario Rebeschini

ale delle origini e gli obiettivi concreti da non mancare.

La scelta fu giusta. La crisi che oggi vive l'Europa è causata non dall'allargamento, ma dall'aver dimenticato che essa deve essere una casa capace di accogliere anche le minoranze. Siamo noi europei i custodi, nel mondo, del principio di sussidiarietà e di solidarietà. Abbiamo salvato ciò che in altre parti del mondo non c'è: lo Stato Sociale. Non ce l'hanno i cinesi e nemmeno gli americani. E questo è un patrimonio proprio della cultura cristiana europea, che diventa cemento dell'Europa stessa. Sono certo che il disegno europeo riprenderà il suo cammino e andrà in porto. Sono convinto che di fronte alla sfida lanciata da Trump che attacca l'Europa più che la Cina e non stringe la mano al maggior leader europeo, di fronte a Putin che diventa sempre più assertivo e che riceve la Le Pen mentre il suo Ministro degli Esteri riceve Salvini, l'Europa possa trovare la forza di reagire e di ritrovare unità nei suoi valori fondanti: solidarietà e sussi-

diarietà. È proprio stando assieme, condividendo questa idea di Europa solidale che possiamo salvarci. Le radici sono importanti e porre alla base della cultura europea la "sussidiarietà" significa richiamarsi in modo forte e netto alla dottrina sociale della Chiesa la quale fonda il concetto di sussidiarietà proprio sulla dignità dell'uomo e sulla strumentalità dello Stato rispetto ai suoi bisogni. La Chiesa fa riferimento alla tradizione che da Tommaso d'Aquino fa discendere dalla sussidiarietà il concetto di solidarietà: là dove l'uomo da solo non riesce a realizzare in pieno se stesso è necessario che la società lo sostenga e le istituzioni lo aiutino. Sussidiarietà è una parola con una forte connotazione cristiana, una parola "cristianissima" e dalla forte valenza politica. Essa ci richiama al dovere di cercare di porre rimedio alle troppe disuguaglianze che dividono l'umanità e di continuare, insieme, sul percorso tracciato dai padri fondatori verso una vera unità che è la nostra sola possibilità di sopravvivenza.

L'uomo Prodi come vive la sua fede?

L'uomo Prodi è un vecchio che si sente un privilegiato. Tante cose, compresa la mia vita personale, si sono realizzate come volevo e speravo. Quindi la mia fede è stato un esercizio facile e forse, proprio perché non è stata una conquista non è una fede esemplare. Non ho una mente fortemente speculativa, ma piuttosto attenta ai fatti, alla concretezza, alla conseguenze delle cose, ai risultati. E questi sono doni che mi hanno tenuto lontano da traumi spirituali e mi hanno permesso di vivere la fede con semplicità e senza particolari interrogativi.

Le pietre fondamentali sono molto buone per cui le tempeste non hanno portato danni

Quando le ho detto che sono vissuto in modo privilegiato, è così. Sono cresciuto in una famiglia in cui non ci sono stati liti o scontri ma un clima di grande solidarietà. Fortunatamente anche dal punto di vista della salute non è accaduto nulla che si possa ascrivere allo straordinario. E quando le cose sono così bisogna vigilare, perché si corre il rischio di pensare più a se stessi e meno agli altri. Ho cercato di non farlo e di insegnare la solidarietà che ho imparato dalla mia famiglia anche ai miei figli e oggi ai miei nipoti. Non so se ci sono riuscito.

Aggiungerei che 70 anni di pace in Europa hanno facilitato la nostra fede

Sì. Quando mi sono incontrato con gruppi di giovani a parlare di Europa ho dovuto spesso concludere con queste parole: "Ragazzi, mi accorgo che quando parlo di pace mi guardate come un dinosauro". Le nuove generazioni pensano che la pace sia di per se stessa garantita. Eppure non c'è mai stato un così lungo periodo di pace in Europa: sono trascorsi più di 70 anni senza guerra. Non accadeva dai tempi dall'impero Romano. Eppure oggi la pace la si dà per scontata. Come per la fede, le cose che ci sembrano naturali le riteniamo scontate. E non è bene.

Giuseppe e Maria, un uomo e una donna



Giuseppe Corrales,
scultura

La Santa Famiglia arriva a Nazareth dopo averla scampata bella dalla violenza di Erode e dopo un tempo di esilio in un paese straniero. Le guerre e le migrazioni

non accadono solo oggi. Ogni epoca ha i suoi drammi e le sue contraddizioni, e ogni famiglia, oggi come ieri, ne viene toccata. Anche Giuseppe e Maria hanno vissuto la

loro paternità e maternità non senza disagi. Andiamo ancora una volta a Nazareth per **contemplare in luce evangelica la verità dell'uomo e della donna** secondo l'eterna volontà di Dio e le vicende dei tempi.

LA RIVOLUZIONE SESSUALE NELLA NARRAZIONE MODERNA

Se il problema del tempo antico era la *violenza dinastica*, quello dei tempi moderni è la violenza ideologica. Dal dominio sulle cose e sulle persone si passa alla negazione delle cose e delle persone fatta passare come evidente.

Dal mito dell'*uguaglianza marxista* e da quello della *razza nazista* si è oggi passati senza particolari soluzioni di continuità al **mito della relazione pura e dell'individuo puro, privo di fondamenti naturali e soprannaturali, senza radici familiari e identità di genere**, dimentico di ogni tradizione e ripiegato sui propri desideri. La ricaduta sui legami familiari è immediata, perché l'uomo è con ogni evidenza un essere familiare!

E infatti non è difficile riconoscere come **le due massime tragedie** del nostro tempo siano **l'aborto e la morte del padre, il massacro fisico dei bambini e il massacro culturale dei padri**. Alla mortificazione della destinazione materna della donna e paterna dell'uomo si aggiunge oggi il tentativo di livellare, svalutare o addirittura **cancellare la differenza naturale dei sessi**: essere maschio o femmina non sarebbe più un dato oggettivo, ma una preferenza soggettiva.

Tutto ciò in aperta contraddizione rispetto al buon senso di sempre e

alle acquisizioni scientifiche di oggi: perché non c'è alcun dubbio che ciò di cui un bambino ha bisogno è una famiglia, cioè un padre e una madre chiaramente distinti nella loro posizione sessuale e chiaramente uniti nel loro amore matrimoniale.

DISORIENTAMENTO GENERALE

Chi accompagna i percorsi educativi, psicologici e spirituali dei giovani lo vede bene: **la confusione dei ruoli familiari e delle identità sessuali**, ossia lo smarrimento su cosa sia propriamente un padre e una madre, e quale sia il dono e il compito specifici dell'uomo e della donna, **compromette seriamente la maturazione affettiva dei ragazzi e delle ragazze, non senza disorientamento degli adulti stessi**: così l'affetto viene a mancare di rispetto, il dialogo si capovolge in conflitto, il sentimento scade in risentimento, e l'intimità cede il passo all'estraneità. Ecco il frutto della rivoluzione sessuale: non una vera liberazione, ma l'incapacità dell'uomo e della donna di comprendere che cosa desidera e di cosa ha bisogno un uomo e una donna. Come ha osservato Elizabeth Badinter, revisionando la storia del femminismo, i mutamenti indotti dalla contestazione sessantottesca e dalla rivoluzione sessuale "hanno distrutto in poco tempo cinquemila anni di distinzione dei ruoli e degli universi". In realtà, dice affettuosamente papa Francesco in una delle sue belle catechesi sulla famiglia, "per risolvere i loro problemi di relazione, l'uomo e la donna devono invece parlarsi di più, ascoltarsi di più, conoscersi di più, volersi bene di più".

L'EDUCAZIONE SESSUALE NEL RACCONTO BIBLICO

Basta sostare un po' a Nazareth per ritrovare la grammatica dei sessi necessaria al fraseggio dell'amore. La narrazione biblica, che presenta la storia della salvezza come un avvicinarsi di generazioni, è sempre attenta a valorizzare la differenza

uomo-donna. Non ha neanche bisogno di darle grande risalto, perché è la cosa più naturale e più sacra del mondo: è la differenza che ci fa esistere e ci rende immagine e somiglianza di Dio!

Intanto Dio si rivela definitivamente nello spazio di una famiglia. In essa il Figlio di Dio è un maschietto e non un androgino, e Maria è presentata come la vergine sposa di Giuseppe, uomo della casa di Davide. Notare che Maria è salutata come la "piena di grazia", mentre Giuseppe è appellato "figlio di Davide": l'una vive una *gravidanza divina*, l'altro assicura una *discendenza storica*. Il linguaggio è marcatamente differente: Giuseppe è prefigurato nelle parole profetiche rivolte da Natan al re Davide: "io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno (2Sam 7,11-13).

È invece l'angelo Gabriele che parla a Maria in nome di Dio: "non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù" (Lc 1,30-31).

Come si vede, Maria collabora con Dio nell'ordine della generazione, Giuseppe nell'ordine delle generazioni. Maria, come ogni donna, è *tenerezza*, mentre Giuseppe, come ogni uomo, *offre stabilità*. In fondo, Dio valorizza per la sua stessa rivelazione quel dato di realtà che si vive in famiglia: che **la donna è essa stessa la casa dell'uomo, mentre l'uomo le costruisce una casa**.

L'orientamento materno della donna è in fin dei conti simbolo diretto della *misericordia di Dio* (in ebraico "misericordia" rimanda letteralmente a "viscere materne"), mentre la destinazione paterna dell'uomo rappresenta meglio la *giustizia di Dio*. Misericordia e giustizia che poi in Dio sono una cosa sola, perché Dio esercita la sua giustizia esattamente in termini di misericordia. Così come, per analogia, l'uomo non può essere fecondo senza la donna, né la donna senza l'uomo.

RENDERSI A VICENDA PIÙ UOMO E PIÙ DONNA

Come scriveva il card. Ratzinger nella bella lettera sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa, **la donna è chiamata a contenere, l'uomo a trasmettere**. O, come diceva un fine teologo come Ernest LeRoy Boyer, "l'uomo *rappresenta*, la donna *è*": l'uno rappresenta, perché solo il Padre che è nei cieli è sorgente della Vita, mentre l'altra è in se stessa accoglienza di questa vita.

La donna è in questo senso sempre *titolare* dei suoi rapporti, mentre l'uomo è spesso chiamato ad essere *ministeriale*, a rappresentare un altro: il dolore della donna nel mistero della generazione e la relativa "marginalità" dell'uomo non sono cose di poco conto, ma sono oggetto di sentimenti specifici e di cure educative, di solito del tutto assenti!

E tuttavia si tratta di cose semplici, scritte e spiegate da Dio nella nostra carne, non solo nell'evidenza della forma *ricettiva* del corpo femminile e della forma *attiva* del corpo maschile, ma anche nella maggior propensione della donna alla *relazione* e dell'uomo all'*azione*, nell'inclinazione *connettiva* presente nel cervello dell'una e nell'inclinazione *distintiva* presente nel cervello dell'altro.

Grazie a queste meravigliose caratteristiche di genere, l'uomo e la donna possono maturare insieme: la donna sensibilizza l'animo dell'uomo e l'uomo stabilizza l'anima della donna, ché altrimenti, come troppo spesso si vede, la donna rimarrà vittima della sua complessità e ricchezza interiore, e l'uomo resterà disperso nelle cose e poco attento alle persone.

Per questo il papa dice che l'impresa artigianale della famiglia è anzitutto questa: "la missione forse più grande di un uomo e una donna nell'amore è questa: rendersi a vicenda più uomo e più donna. Far crescere è aiutare l'altro a modellarsi nella sua propria identità" (AL 221).

ATTILIO GIORDANI

Le virtù dimenticate



Il nostro è un tempo strano: si fa un gran parlare di cosa si dovrebbe fare, come si dovrebbe fare, cosa si è/si dovrebbe essere...e ogni tanto l'impressione è che si perda qualcosa di molto importante, come la messa in atto dei nostri tanti "Credo".

Chissà se Attilio Giordani nei suoi tanti incontri coi giovani, con gli Aspiranti di Azione Cattolica, durante le partite all'oratorio e nelle giornate passate con amici e famiglia parlava delle virtù. Certo è che nella sua vita non fece mai mancare proprio la messa in atto di tante di esse. Di cosa stiamo parlando precisamente?

Parliamo di fiducia in Dio e sen-

so del bene comune ad esempio. L'impressione è che a parlare di quanto la ricchezza non faccia la felicità vera siano in tanti; più raro è trovare chi sa rinunciare a un "di più" a cui si è abituato o di cui sembra normale poter disporre a piacimento; ancor più raro è trovare qualcuno simile alla biblica vedova, che pur avendo quasi nulla, dona precisamente quel pochissimo che possiede.

SCELTE IMPEGNATIVE

Attilio era così, come la vedova, e non serve certo conoscere il suo reddito di allora per scoprirlo. Attilio si accontentava del giu-

sto, dell'indispensabile per la sua famiglia.

Rinunciò ad un lavoro più remunerativo anche per non sottrarre tempo a famiglia e oratorio. Inoltre, tanti amici hanno raccontato della generosità esemplare di Attilio nel donare loro il suo tempo quando essi erano in difficoltà e non di rado anche parte delle sue limitate risorse economiche. E sappiamo che al tempo di Giordani queste virtù non erano molto "di moda".

"[...] Di persone oneste ce n'erano molte anche in quella Milano, ma non erano più un modello. L'onestà non era più una virtù di moda; non ne parlava nessuno, tutti par-

lavano di soldi, solo i soldi davano rispettabilità...Erano rispettabili anche i pirati delle immobiliari". (TERESIO BOSCO *Attilio Giordani. Una vita donata*. Elledici, Leumann (To) 1995, p. 157)

Forse, più nascostamente, è così anche ai giorni nostri. Chi di noi mette in pratica il tanto declamato "bene comune" anche tra le mura domestiche? Sappiamo, nei giorni di festa, condividere la gioia anche con chi ci risulta molesto per vari motivi? Insegniamo ai nostri ragazzi che cosa è veramente necessario, cosa è accessorio e come si amministrano entrambi i tipi di beni? Il punto non è tanto privare i nostri giovani del *di più*, ma **educare a discernere e a saper scegliere consapevolmente e con giustizia per sé e per il prossimo**. Attilio Giordani questo desiderava farlo coi suoi figli e con i ragazzi dell'oratorio, e ne parlava loro attraverso la propria vita.

NELLA VITA FAMILIARE

Quando parliamo di virtù dimenticate che il Giordani possedeva, non è possibile non citare anche **la costanza e la disciplina**. Ad Attilio per educare i suoi figli a questo non servivano molte parole: tutte le mattine egli si alzava molto presto, sbrigava qualche faccenda di casa per sgravare la sua sposa e poi si recava alla S. Messa della mattina presto.

Si scrive così di lui: *"[...] Attilio pregava bene, spesso, volentieri. Aveva tempi precisi di preghiera: la Messa quotidiana, la meditazione, la visita a Gesù eucaristico, il rosario, la confessione settimanale, il ritiro mensile, gli esercizi spirituali. Non annullava lo spazio e il tempo riservato a Dio, perché questa scelta allontana l'uomo dalle reali esigenze del suo cuore.*

Ma la nota salesiana del pregare di Attilio manifesta una duplice caratteristica: non misura la sua preghiera col tempo, ma con la forza interiore, con lo slancio, con l'invocazione piena di amore;

[...]". (ANGELO VIGANÒ *Attilio Giordani. Un laico apostolo*. Elledici, Leumann (To) 1980, p. 79).

UN MODELLO DI RIFERIMENTO

Così, la disciplina in Attilio Giordani assume tutto un altro senso rispetto alla "routinarietà", è differente da una "ripetitività vuota dei gesti" che spesso questo termine porta con sé nel nostro immaginario. La costanza nella presenza in oratorio non ha il retrogusto dell'abitudine o della vanagloria dell'"esserci sempre e ovunque". Piuttosto assume **il sapore pieno dell'essere punto di riferimento e costante di un ambiente educativo dove i giovani crescono accompagnati**, il profumo è quello della paternità di S. Giuseppe, paziente e perseverante nel tempo. I nostri giovani hanno tanta sete di questo tipo di accompagnamento in casa, a scuola, in oratorio e in generale nella loro vita.

Certamente, chiedere la disciplina ad un giovane oggi non è scontato, ed è tutt'altro che uno scherzo: richiede avere ai suoi occhi credibilità, ovvero essere riconosciuto come un adulto autorevole e ragionevole, non cedere alla tentazione delle scorciatoie



e degli abusi di potere, essere disciplinati per primi, e magari rischiare anche di non essere del tutto compresi, ma se fatto per il bene dell'educando, è un sacrificio comunque accettabile.

TUTTO COL SORRISO

Dice la figlia Paola del padre Attilio: *"[...] Sovente, con la mamma si concedeva un 'momento di pausa', ed insieme si assentavano per un periodo di esercizi spirituali. Ricordo come questa pur breve lontananza dei miei genitori, per me fosse un peso, ma ho anche ben presente come papà cercasse di aiutarmi a capire quanto fosse importante il sacrificio che mi richiedeva. Questo, il più delle volte, lo faceva a modo suo, con quell'originalità e fantasia che gli erano proprie, e che io ho amato tanto quando ero bambina. Mi faceva trovare sotto il cuscino poesie e storie da lui inventate, che leggevo e rileggevo durante la sua assenza."* (TERESIO BOSCO *Attilio Giordani. Una vita donata*. Elledici, Leumann (To) 1995, p. 155).

Il sacrificio, o meglio l'offerta, faceva di Attilio un uomo fuori moda, ma vero ed eccezionale nel suo tempo. Offriva agli altri molto più del "*di più*" che possedeva, molto più del necessario e delle sue ricchezze. **Offriva la propria vita come prova concreta che la sua fede aveva tratti precisi**: le mani rovinare di Gesù figlio del falegname, i piedi stanchi di Gesù che sa stare nella prova del deserto, la disciplina del cuore di Gesù che persino sulla croce chiede al Padre perdono per coloro che non comprendono.

Alcune virtù, non hanno bisogno di essere in voga per brillare in modo accecante, i giovani se ne accorgono.

Per leggere qualcosa sul tema: una storia dei giorni nostri, ma con adulti tanto ordinari quanto straordinari: MARCO ERBA: *Fra me e te*. Rizzoli 2016

La chiamata dei discepoli

«**S**alì sulla montagna e chiamò a sé quelli che volle; ed essi gli andavano vicino. Quindi ne stabilì dodici, che chiamò apostoli, perché stessero con lui e potesse inviarli a predicare col potere di scacciare i demoni” (Mc 3,13-15).

Quel che viene detto dal primo evangelista, san Marco, appare in tutti e quattro i vangeli, con racconti molto diversi, come una delle prime azioni di Gesù, all’inizio della sua vita pubblica. Ciò indica che la “buona notizia” del Regno di Dio è inseparabile da una comunità in cui, come in un doppio movimento di diastole-sistole, i discepoli convivono con Gesù e ne condividono la missione.

LA CHIAMATA E LA SEQUELA DI GESÙ

Alla base del discepolato e della sequela di Gesù troviamo sempre un incontro personale con Lui, che trasforma completamente la vita delle persone. In alcuni casi Gesù le chiama mentre svolgono il loro lavoro ordinario: “Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, che gettavano le reti in mare. Infatti, erano pescatori. Disse loro Gesù: ‘Seguitemi e vi farò diventare pescatori di uomini’. Prontamente essi, lasciate le reti, lo seguirono” (Mc 1,16-18; **lo stesso avviene con Giacomo e Giovanni, vv.19-20**). Matteo, invece, riceve la chiamata mentre sta riscuotendo le imposte (cfr. Mt 9,9).

In questa scelta dei discepoli troviamo un “criterio”, per così dire, dell’agire di Dio: i suoi pensieri non sono i nostri pensieri umani (cf. Is 55,8). È una costante, già dall’AT, che troviamo, tra molti altri personaggi, nella scelta di Davide come re di Israele: “L’uomo vede le apparenze, ma Yahvé vede il cuore” (1 Sam 16,7). È la stessa esperienza di Abramo anziano e senza figli, di Mosè anziano e balbuziente, di Geremia giovane ed inesperto... di Maria.

UN GRUPPO ETEROGENEO

I testi evangelici sottolineano la diversità di provenienza dei discepoli di Gesù, soprattutto dei “dodici” che lo accompagnano dal

Caravaggio, La chiamata di Matteo



primo momento. Tra essi troviamo alcuni pescatori, cominciando da Cefa, cui Gesù cambia il nome in quello di Pietro, e suo fratello Andrea, così come i figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni.

Ma appare anche un pubblicano, Matteo-Levi, insieme con uno appartenente al gruppo dei suoi acerrimi nemici: Simone, "detto Zelota" (Lc 6,5). Giovanni ci parla di Natanaele, che, come giudeo autentico, disprezzava i galilei (Gv 1,45s). Difficilmente si potrebbe trovare un gruppo più eterogeneo di quello dei dodici amici di Gesù. A loro si potrebbe, inoltre, applicare la frase di Paolo quando scrive ai Corinzi: "Considerate la vostra chiamata, o fratelli: non sono molti tra voi i sapienti secondo la carne, non molti i potenti, non molti i nobili" (1 Cor 1,26).

Addirittura, nel caso di Simon Pietro, Luca sottolinea la 'povertà' di colui che sarà alla testa del gruppo apostolico, indicando come fallisce proprio in ciò che costituiva il suo mestiere abituale come pescatore (cf. Lc 5,4-10).

Ricordando la frase di Marco, il discepolato implica, essenzialmente, due aspetti: la convivenza con Gesù, la crescente familiarità ed amicizia con lui, e la partecipazione alla sua missione: l'annuncio del Regno di Dio, accompagnato dai "segni" che lo autenticano.

IL MISTERO DI GESÙ

Più avanti approfondiremo la formazione progressiva ed amorosa che Gesù porta avanti coi suoi discepoli. Per ora voglio sottolineare quel che *implica* questo discepolato, in rapporto alla domanda che in varie occasioni si pongono davanti a Gesù: "**Chi è quest'uomo?**"

Si tratta di un tema relativamente nuovo, dato che tradizionalmente si considerava la sequela di Gesù in chiave soprattutto morale e spirituale, oggi invece ha recuperato tutta la sua valenza biblica e teologica, tanto che lo si considera uno degli elementi fondamentali che permettono di approfondire il Mistero di Gesù, il Figlio di Dio, durante la sua vita mortale.

A prima vista sembrerebbe che Gesù si comporti come un *rabbi*, un maestro come tutti gli altri.

Eppure le differenze sono molto grandi. Nessuno, per esempio, può chiedere a Gesù che lo accolga tra i suoi discepoli: "Non siete voi che mi avete scelto, sono io che ho scelto voi" (Gv 15,16). Inoltre, seguire Gesù significa lasciare tutto: i propri beni, la propria professione, anche la famiglia; l'esigenza di Gesù è superiore a quella di Elia quando chiama alla missione profetica il suo successore, Eliseo (Lc 9,59-62 e Mt 8,21-22 a confronto con 1 Re 19,19-21).

Non tocca solo momenti di insegnamento, ma abbraccia tutta la vita, condividendo con Gesù la precarietà della sua vita itinerante, le difficoltà e i pericoli, compresa la minaccia di persecuzione e di morte. Tutto questo può esigerlo solamente Qualcuno che è più di un semplice uomo; solo Dio può esigere di andare oltre i vincoli umani più sacri: "Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me; chi ama suo figlio o sua figlia

più di me, non è degno di me. Chi non prende la sua croce e viene dietro di me non è degno di me" (Mt 10,37-38).

ANCHE DON BOSCO

Credo che possiamo stabilire un rapporto di somiglianza con un evento che come Famiglia Salesiana abbiamo celebrato: il 150° anniversario della fondazione della Pia Società di San Francesco di Sales. Don Bosco convocò un pugno di giovani suoi collaboratori affinché "stessero con lui" e condividessero la Missione che Dio gli aveva affidato, per la salvezza della gioventù povera e abbandonata.

A quel piccolo drappello riunito nella stanza di Don Bosco il 18 dicembre del 1859 potrebbero applicarsi le stesse parole di San Paolo ai Corinzi: umanamente parlando, e dinanzi alle difficoltà interne ed esterne della società del loro tempo, non vi era alcuna prospettiva di futuro. Basta pensare che il Direttore Spirituale della Pia Società era un giovane suddiacono di 22 anni, Michele Rua, che poi fu il suo primo successore!

Come scrissi recentemente in una lettera, "erano tutti giovanissimi e si trattava di giocare l'intera vita in un colpo solo: sulla fiducia in Don Bosco; fino a questo momento erano legati solo da promessa o voto di stare con Don Bosco per aiutarlo nell'opera degli oratori.

Alcuni erano sconcertati. Scrive Don Lemoyne: 'Più di uno disse sottovoce: 'Don Bosco ci vuol fare tutti frati!' (ACG 404 p.10). La famosa espressione del giovane Giovanni Cagliero, di 21 anni, "Frate o non frate, sempre con Don Bosco!", evoca, indubbiamente, la risposta di Pietro a Gesù: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna" (Gv 6,68).

Evidentemente, è a Gesù Cristo che Cagliero intende donare tutta la sua vita, così come tutti gli altri; ma Don Bosco costituisce per essi una mediazione concreta e insostituibile della Volontà di Dio e della Missione che vuole loro affidare.



IL DIFENSORE DELLE VOCAZIONI SACERDOTALI

Beato Titus Zeman martire

Sono le prime ore del mattino del 24 ottobre 1950. Un gruppo di una ventina di uomini, quasi tutti giovanissimi, sta cercando di guadare il fiume Morava, tra Slovacchia e Austria. Sono perlopiù chierici e seminaristi salesiani: devono guadare il fiume a nuoto, per poter raggiungere l'Italia e vivere pienamente la propria vocazione. All'improvviso, la corda a cui si tengono attaccati alcuni dei fuggiaschi si spezza: due sacerdoti cercano di far passare almeno gli altri sulla riva austriaca, riuscendoci. Il più provato di tutti è don Titus Zeman, il capo del gruppo: crolla esausto e con un principio di ipotermia. Le sue parole, appena rinviene, sono: «Siete tutti sani e salvi? Nessuno è annegato?». È già la seconda volta che tenta questa avventura.

DON BOSCO LO ASPETTAVA

Don Titus è nato il 4 gennaio 1915, da una famiglia di contadini. nel quartiere di Vajnory, a Bratislava, capitale della Slovacchia. A dieci

anni, nella primavera del 1925, si ammala gravemente e quattro giorni più tardi, mentre sta osservando il ritorno dei pellegrini dal santuario della Madonna dei Sette Dolori a Šaštín, si sente improvvisamente guarito. In quel momento, promette alla Vergine di essere «suo figlio per sempre».

Decide allora di entrare tra i Salesiani, che da poco avevano aperto la loro prima casa slovacca proprio accanto al santuario di Šaštín. I genitori si oppongono: a loro pare una scelta imprudente, che non tiene conto, tra l'altro, dei costi necessari per studiare; Titus, però, non cede. Non lo fa neppure quando il direttore dell'istituto salesiano, don Josef Bokor, gli prospetta i disagi cui andrà incontro: «Sono disponibile a fare tutto quello che volete, ma prendetemi qui».

Così inizia la sua formazione: nel luglio 1931 entra in noviziato e professa i primi voti. Il 7 marzo 1938 a Roma, nella Basilica del Sacro Cuore, diventa salesiano per sempre. Ma la meta più ambita la raggiunge il 23 giugno 1940, quando viene

ordinato sacerdote nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino.

LA DIFESA DEI CROCIFISSI

Ritornato in patria, dal 1° novembre 1943 don Titus è insegnante di matematica, chimica e fisica presso il Ginnasio vescovile di Bratislava. È riservato, ma riesce a farsi amare dai suoi giovani allievi, grazie alla sua personalità dinamica. La sua vita cambia repentinamente quando, nell'aprile 1945, l'Armata Rossa entra in Cecoslovacchia. Iniziano le persecuzioni, che non risparmiano neppure i Salesiani.

Don Titus resta al Ginnasio come insegnante fino a quando accade un episodio in cui ritiene che sia in gioco una scelta di fede.

Quando il nuovo direttore, imposto dal partito comunista, ordina la rimozione di tutti i crocifissi dalle aule e dagli ambienti comuni reagisce con prontezza e, a mezzanotte, aiutato da un collega laico e da uno studente, li appende di nuovo. Quel gesto gli costa il licenziamento, ma non ne è pentito: «Mammi-



na, io sono un Servo di Cristo, e tolti da lì i crocifissi, non ho più nulla da fare in quel luogo», obietta alla madre. È il 1° febbraio 1946.

PER SALVARE LE VOCAZIONI

La situazione, intanto, si aggrava: nel maggio 1949 vengono chiusi quattro istituti salesiani. Di fatto, don Titus non può più fare vita comune con i confratelli. Le deportazioni di sacerdoti e religiosi, sempre più numerose, mettono in allarme i Salesiani cecoslovacchi, che invitano i confratelli a restare fedeli alle Costituzioni e ai Regolamenti, per quanto possibile. Quanto ai chierici, devono cercare di continuare gli studi, anche se rischiano l'arruolamento forzato nell'esercito o l'internamento nei campi di lavoro.

Don Titus, a quel punto, inizia a chiedersi come poter essere d'aiuto a quei giovani figli di Don Bosco. Lui stesso ha studiato in Italia, quindi ritiene che la soluzione migliore è di portarli a Torino, dove il carisma salesiano è nato. Ma si tratta di farlo in modo clandestino, rischiano la vita. Viene incoraggiato in questo dal confratello don Ernest Macák. Ha dalla sua parte il Rettor Maggiore dei salesiani, il successore di don Bosco, don Ricaldone, ma altri confratelli non esitano a criticarlo.

Bisogna tentare di passare a nuoto, di notte, il fiume Morava. Il pri-

mo tentativo, riesce bene, riprova una seconda volta accompagnando ogni volta un buon gruppo di giovani che arrivati in Austria trovano le Comunità salesiane ad accoglierli.

Tutte le volte, don Titus prospetta ai fuggiaschi le difficoltà del tragitto. In una lettera a un amico, espone le sue ragioni: «Forse qualcuno lo chiamerà falso eroismo, forse pazzia, forse irragionevolezza. Ciascuno lo chiami come vuole, io lo chiamo dovere che mi è stato affidato dai miei superiori, di cui sono responsabile verso Dio e verso i miei "superiori veri", quelli del cielo».

L'APOSTOLATO NELLA PRIGIONIA

Al terzo passaggio del fiume, don Titus viene arrestato. L'accusa con cui viene processato è la medesima che viene imputata a tanti altri credenti sotto i vari regimi comunisti: essere una spia del Vaticano e delle potenze imperialiste. Lui cerca di resistere alle torture fisiche e psicologiche: queste, unite alle percosse che riceve nel carcere, lo rendono in breve l'ombra di sé stesso.

Il 22 febbraio 1952 viene condannato a venticinque anni di carcere senza condizionale. Durante le passeggiate nel cortile della prigione, riesce a distribuire l'Eucarestia di nascosto.

Gli cambiano carcere, ma anche

nelle nuove destinazioni avvia un apostolato clandestino e avvicina persone che, prima d'allora, non avevano mai ricevuto l'annuncio del Vangelo. Sottoposto a ore e ore di lavoro, ne rimane segnato nel fisico: quando ottiene di essere messo in libertà vigilata, il 10 marzo 1964, ha i capelli bianchi e danni neurologici e cardiaci notevoli.

Libero ma costretto a lavorare per guadagnare qualche soldo per mangiare, don Titus vive da vero sacerdote: celebra ugualmente i Sacramenti, riallaccia i rapporti con i confratelli, ritrova la pace del cuore dopo un periodo in cui era tormentato dal dubbio circa l'opportunità delle sue iniziative per far fuggire i chierici.

Infine, la sera del 7 gennaio 1969, ha l'ultimo di tre infarti: muore il giorno dopo, in ospedale, con le braccia aperte in segno di totale disponibilità.

La Famiglia Salesiana ha sempre considerato don Titus Zeman un autentico martire per le vocazioni: quest'opinione è stata verificata con un accurato processo di beatificazione, durato dal 26 febbraio 2010 al 7 dicembre 2012. Viene beatificato questo mese, il 30 settembre, a Bratislava. Sembra di sentire ancora la sua voce: «Anche se perdessi la vita, non la considererei sprecata, se almeno uno di quelli che ho aiutato è diventato sacerdote al posto mio».



AMORE IN FAMIGLIA, DUE VOLTI DELLO STESSO MISTERO

FRAGILITÀ e GRANDEZZA

I capitolo VIII di *Amoris Laetitia* è forse quello che ha fatto più discutere perché volge l'attenzione alla 'fragilità' che fa parte dell'amore umano nella vita di famiglia. Francesco ci invita a guardare le nostre fragilità con lo sguardo di Gesù:

"Illuminata dallo sguardo di Cristo, la Chiesa si volge con amore a coloro che partecipano alla sua vita in modo incompiuto, riconoscendo che la grazia di Dio opera anche nelle loro vite dando loro il coraggio per compiere il bene, per prendersi cura con amore l'uno dell'altro ed essere a servizio della comunità nella quale vivono e lavorano" (AL 312).

L'attenzione a chi è fragile e ferito non è una eccezione alla regola, da nascondere in una piccola nota a piè di pagina. Al contrario: l'esempio e le parole di Francesco dal primo giorno della sua elezione fino a oggi ci chiedono di partire proprio da lì, proprio da chi fa maggiore fatica.

"La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero [...]. Perché la carità vera è sempre immeritata, incondizionata e gratuita!" (AL 296).

LA LUCE DELL'IDEALE PIÙ PIENO

Amoris Laetitia nel suo insieme è un vangelo, una buona notizia espressa per il nostro tempo sulla bellezza e grandezza dell'amore tra uomo e donna da cui nasce la



Luigi e Zelia Martin, i santi genitori di Teresa di Lisieux

famiglia, frutto della fede in Gesù, nostra via, verità e vita. In Lui diventiamo davvero umani e davvero figli del Padre.

"In nessun modo la Chiesa deve rinunciare a **proporre l'ideale pieno del matrimonio**, il progetto di Dio in tutta la sua grandezza. I giovani battezzati vanno incoraggiati a non esitare dinanzi alla ricchezza che ai loro progetti di amore procura il sacramento del matrimonio, forti del sostegno che ricevono dalla grazia di Cristo e dalla possibilità di partecipare pienamente alla vita della Chiesa. [Relatio Synodi 2014, 26] *La tiepidezza,*

qualsiasi forma di relativismo, o un eccessivo rispetto al momento di proporlo, sarebbero una mancanza di fedeltà al Vangelo e anche una mancanza di amore della Chiesa verso i giovani stessi. Comprendere le situazioni eccezionali non implica mai nascondere la luce dell'ideale più pieno né proporre meno di quanto Gesù offre all'essere umano. Oggi, più importante di una pastorale dei fallimenti è lo sforzo pastorale per consolidare i matrimoni e così prevenire le rotture" (AL 307).

Non perdere mai di vista il cielo, senza dimenticare anche un solo angolo di questa terra, pur di esse-

re vicini a tutti quelli che Dio ama di più, proprio perché in maggiore difficoltà.

GRADUALITÀ

San Giovanni Paolo II proponeva la cosiddetta *legge della gradualità*, nella consapevolezza che l'essere umano conosce, ama e realizza il bene morale secondo tappe di crescita. [Familiaris consortio, 34]. Non è una gradualità della legge, ma una *gradualità nell'esercizio prudenziale degli atti liberi* in soggetti che non sono in condizione di comprendere, di apprezzare o di praticare pienamente le esigenze oggettive della legge. Perché anche la legge è dono di Dio che indica la strada, dono per tutti senza eccezione che si può vivere con la forza della grazia, anche se ogni essere umano avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio e delle esigenze del suo amore definitivo ed assoluto nell'intera vita personale e sociale dell'uomo [Ibid., 9: 90]” (AL 295).

Non è questa in definitiva la vita reale di ogni famiglia nel suo interno? I genitori senz'altro desiderano il meglio per i loro figli. La strada da percorrere insieme verso la meta non è però liscia e non obbedisce di scatto ai desideri di bene che abbiamo nel cuore e ai buoni propositi che prendiamo insieme. Ci sono difficoltà, limiti, condizionamenti esterni a volte molto pesanti. E ci sono poi tutte le fragilità e gli errori della vita personale. È avvenuto così anche per la nuova famiglia che ha accompagnato Gesù negli anni della sua vita pubblica: nonostante i dodici avessero ascoltato il vangelo direttamente dalle labbra del Maestro, non sono mancate le fughe, i rinnegamenti e il tradimento.

“La Chiesa ... fa suo il comportamento del Figlio di Dio che a tutti va incontro senza escludere nessuno”. [Misericordiae Vultus, 12] Sa bene che Gesù stesso si presenta come Pastore di cento pecore, non di novantanove. Le vuole tutte (AL 302).

IL VERTICE DELLA MISTICA E DELLA SANTITÀ

La vicinanza alla fragilità non impedisce il dischiudersi di tutta la bellezza e grandezza divina che sono presenti nell'amore umano tra uomo e donna. Già alcuni decenni fa, il Concilio Vaticano II, a proposito dell'apostolato dei laici, metteva in risalto la spiritualità che scaturisce dalla vita familiare.

La spiritualità scaturisce. Vuol dire che non è qualcosa di aggiunto dall'esterno, né tanto meno qualcosa di lontano, da conquistare a fatica, diverso da quello che è la vita quotidiana tra le mura domestiche.

“La presenza del Signore abita nella famiglia reale e concreta, con tutte le sue sofferenze, lotte, gioie e i suoi propositi quotidiani. Quando si vive in famiglia, lì è difficile fingere e mentire, non possiamo mostrare una maschera. Se l'amore anima questa autenticità, il Signore vi regna con la sua gioia e la sua pace. La spiritualità dell'amore familiare è fatta di migliaia di gesti reali e concreti. In questa varietà di doni e di incontri che fanno maturare la comunione, Dio ha la propria dimora” (AL 315).

L'amore familiare è una sorgente che continua a zampillare e dare vita dal suo interno, perché è abitata da Dio. *“La Trinità è presente nel tempio della comunione matrimoniale. Così come abita nelle lodi del suo popolo, vive intimamente nell'amore coniugale che le dà gloria”* (AL 314).

Francesco non ha paura di usare le parole più elevate del cammino spirituale della Chiesa nei millenni, quelle che si usano per i vertici della comunione con Dio e della santità. *“Una comunione familiare vissuta bene è un vero cammino di santificazione nella vita ordinaria e di CRESCITA MISTICA, un mezzo per l'unione intima con Dio ... Coloro che hanno desideri spirituali profondi non devono sentire che la famiglia li allontana dalla crescita nella vita dello Spirito, ma che è*

un percorso che il Signore utilizza per portarli ai vertici dell'UNIONE MISTICA” (AL 316).

IL MATRIMONIO È PASQUA

Sappiamo bene che il mistero della passione, morte e resurrezione di Gesù è il fondamento di tutta la nostra fede. Questa stessa esperienza di Pasqua abbraccia il cammino della famiglia, con una concretezza che più grande non si può.

Se la famiglia riesce a concentrarsi in Cristo, egli unifica e illumina tutta la vita familiare. I dolori e i problemi si sperimentano in comunione con la Croce del Signore, e l'abbraccio con Lui permette di sopportare i momenti peggiori. Nei giorni amari della famiglia c'è un'unione con Gesù abbandonato che può evitare una rottura. Le famiglie raggiungono a poco a poco, con la grazia dello Spirito Santo, la loro santità attraverso la vita matrimoniale, anche partecipando al mistero della croce di Cristo, che trasforma le difficoltà e le sofferenze in offerta d'amore. (AL 317)

Ma la Pasqua non si ferma mai al Golgota. Il buio su tutta la terra dura quanto basta per preparare la via al sole del giorno senza tramonto della domenica di risurrezione. È splendido sentirci dire dal Papa – e si fa aiutare qui da Giovanni Paolo II – che la vita nello Spirito (= spiritualità) dei coniugi e delle famiglie è fatta per condividere fin d'ora, fin da qui, la gioia della vita nuova del Signore Risorto.

Anche la sessualità. Non c'è qui il tempo di inoltrarci nella 'teologia del corpo', che è stato forse il dono più grande che San Giovanni Paolo II ha lasciato alla Chiesa e al mondo. Chi ha la possibilità di farlo scoprirà quanto è grande e bello il mistero d'amore celebrato nel dono reciproco dei propri corpi tra uomo e donna: è davvero comunione nell'amore libero, totale, fedele, fecondo di Cristo. È un anticipo della gioia del Paradiso.



DALLE MISSIONI SALESIANE DELL'ECUADOR

Ieri, oggi e domani a servizio degli indigeni

IERI:

DON MAFFEO PANTEGHINI

La geografia amazzonica ha rappresentato una sfida per il giovane italiano Maffeo Panteghini, missionario salesiano, che nel 1968 giunse in Ecuador, nei villaggi di Cuchanza, Canton Mendez, Morona Santiago, per stabilirsi tra le comunità Shuar e Achuar ed insegnare loro, per 9 anni, l'arte della falegnameria. Le loro storie sono parte di un passato quasi molto presente.

Don Panteghini ora ha 69 anni e la storia fluttua nella sua memoria; è proprietario di una testimonianza arricchente, piena di croci e di incontri culturali: "ogni popolo ha la sua cultura, ma quando qualcuno insegna qualcosa che va un po' fuori dalla propria cultura, allora uno impara molto da loro" riporta il sacerdote salesiano.

Tutte le esperienze condivise con i membri di una comunità hanno lasciato chiaro nell'allora missionario che gli Shuar sono ospitali. A suo tempo gli offrirono accoglienza, l'importante in quell'ambiente è rispettare la cultura, in particolare le donne.

Uno sconosciuto straniero non può entrare in una casa, in assenza del proprietario, semplicemente aspetta fuori. La comunità Shuar utilizza abitazioni di forma ovale con due porte, una dalla quale entrano le donne e l'altra in cui può entrare solo l'uomo di casa.

"Gli Shuar come ogni popolo hanno il loro modo di fare giustizia, non si può venire a giudicare". Ha imparato a cacciare, ma racconta che "già prima ero un buon cacciatore, così sono stato accettato molto rapidamente".

Don Panteghini ha visto come fa-

cevano le "tsanta" – la riduzione rituale delle teste umane. Normalmente la facevano senza testimoni bianchi. Ricorda una "tsanta" che gli regalarono: era la testa di uno degli Shuar più importanti e stimati.

Gli Shuar sono un popolo con le proprie credenze. Per la purificazione si prendevano cura delle cascate, la terra è la madre, che dà la vita, da rispettare sempre. Il rispetto della natura è come la loro religione, praticano la medicina tradizionale e tra le loro conoscenze c'è la "curarina", cioè il sanare da un morso di serpente.

All'inizio di quest'epoca appresero lo spagnolo e le lezioni che venivano offerte loro nelle missioni erano anch'esse in spagnolo, che poi "trasmisero oralmente ai bambini nelle tradizioni culturali e nei canti rituali".

Don Maffeo Panteghini



Edwin Fernando Cárdenas



OGGI: EDWIN FERNANDO CÁRDENAS

Edwin ha professato come religioso salesiano nel 2013. Dopo aver compiuto gli studi in Pedagogia e Filosofia, i suoi superiori lo hanno inviato a realizzare il tirocinio a Wasakentsa, per accompagnare il lavoro pastorale. La sua testimonianza *"la mia giornata da giovane salesiano"* racconta l'esperienza di un Salesiano che si apre alla vita pastorale con entusiasmo e passione. Sono le 4:25 ed è tempo di alzarsi per iniziare le attività nella missione di Wasakentsa. È lunedì e devo svegliare fino a 40 studenti interni, in modo che vadano a studiare e facciano il loro dovere. La comunità salesiana si riunisce per la preghiera comunitaria alle 4:50 e alle 5:30 siamo pronti ad iniziare la celebrazione dell'Eucaristia con la comunità delle Suore Marianiste, che pure animano una missione tra gli Achuar.

Con le prime luci del giorno si liberano e si puliscono le camerate, fino alle 6:30, ora in cui il tocco della campana ci annuncia la colazione, sia per gli studenti interni, sia per i volontari e i Salesiani, tutti nello stesso refettorio. La colazione è a base della tipica bevanda "chicha" e subito dopo i 120 allievi vanno alle rispettive aule.

Alle 13:00 finiscono le lezioni. Pranziamo e poi continua il lavoro di pulizia dei canali e un altro gruppo cura la pulizia e la manutenzione dei banani.

Alle 19:50 ricordo di chiudere libri e quaderni per ascoltare il pensiero della "buona notte" salesiana, cui segue il Padre Nostro e una canzone in lingua achuar a Maria, intitolata "Nekas Nunkarure Mari". Quindi accompagno gli studenti interni a riposare e in questo modo finisce la giornata.

Ma la mia attività come Salesiano in formazione non termina alle 20:00. Prego con la comunità i vesperi e la lettura spirituale. Fino alle 21:30 ci troviamo nella biblioteca comunitaria e condividiamo le esperienze fatte nel corso della



giornata. E quando sono le 22:00 tutti quanti andiamo a riposare e a ricaricarci per il giorno seguente, certi di seguire con la stessa gioia e impegno la missione di essere tra gli Achuar "segni e portatori dell'amore di Dio per i giovani".

IL FUTURO: INDIGENI SI LAUREANO ALL'UNIVERSITÀ POLITECNICA SALESIANA



È stato Paúl Naikiai Jintiach, giovane della popolazione indigena shuar dell'Amazzonia, l'incaricato di pronunciare di fronte al pubblico il discorso ufficiale da parte degli studenti laureati. Il giovane ha ringraziato l'Università Politecnica Salesiana (UPS) per l'accompagnamento offerto durante la loro formazione umana e professionale, e in particolare ha voluto ricordare le persone che lavorano presso la Residenza Universitaria Interculturale, nella quale Paúl Naikiai ha trascorso gli ultimi 5 anni della sua vita. "Questo spazio è stata la mia casa. Oggi ci congediamo da questa bella università e iniziamo una nuova fase, da professionisti" ha detto.

Il 31 marzo, dal campus Sud dell'UPS, sede di Quito, sono usciti 52 nuovi dottori professionisti: in Ingegneria dei Sistemi, Elettronica, Ambientale, Civile e Gestionale. Tra questi c'erano anche due giovani

provenienti dalle opere missionarie salesiane: per l'appunto Paúl Naikiai Jintiach, originario della Missione Salesiana a Bomboiza, e Luis Andrango, indigeno della comunità nativa di Turucu-Eloy Alfaro e già Dirigente della Confederazione Nazionale delle Organizzazioni Contadine, Indigene e Nere (FENOCIN), entrambi laureatisi come Ingegneri Gestionali.

La cerimonia ha visto la partecipazione da parte delle autorità accademiche e dei familiari degli allievi. Il Vicerettore dell'UPS, l'antropologo prof. José Juncosa, ha fatto le sue congratulazioni ai nuovi professionisti e ha sottolineato l'importanza della educazione salesiana: "cerchiamo di formare soprattutto ingegneri creativi, in grado di avviare delle proprie aziende, imprenditori e non solo futuri dipendenti. L'UPS s'inquadra come un'Università-ecosistema, che apre nuovi orizzonti e non si incasella facilmente tra i regolamenti, che crea un ambiente onnicomprensivo pieno di opportunità. Quest'università conta sempre più persone che si uniscono a questa dinamica accademica, prova ne sono i 58 gruppi di ricerca composti da 270 docenti e 165 studenti universitari che sono riusciti a dare identità al processo di insegnamento e di ricerca" ha detto.

Sia Paúl Naikiai Jintiach, sia Luis Andrango, hanno manifestato che "qui abbiamo capito il vero significato delle parole amicizia, unità, solidarietà, fiducia e professionalità".

La Basilica del Sacro Cuore di Roma



Nel 1860 fu presa la decisione da parte del governo Pontificio di Pio IX di costruire una stazione ferroviaria, che fu inaugurata nel 1863 come Stazione Centrale delle Ferrovie Romane, e che per la vicinanza con le antiche Terme di Diocleziano diventerà nota con il nome attuale di Stazione Termini (da "Terme"). È proprio su quello stesso terreno che sorge la Basilica del Sacro Cuore, all'estremità nord-orientale del complesso delle antiche Thermae Diocleziane, nello spazio del Castro Pretorio. Si vide subito necessario edificare un nuovo quartiere presso quella

fonte di vitalità: monsignor Saverio De Merode prendeva l'iniziativa con grande intraprendenza, combattendo e superando difficoltà non leggere: a lui si deve la parte iniziale di Via Cesarini detta poi via Nazionale.

L'IMPRESA DI DON BOSCO

Papa Pio IX aveva fatto acquistare un terreno sulla strada allora denominata Via di Porta San Lorenzo (l'odierna via Marsala) con l'intenzione di farvi edificare una chiesa da dedicare a San Giuseppe, che l'8 dicembre 1870 era stato dichiara-

rato dal pontefice "Patrono della Chiesa universale".

In quegli anni si va affermando con fervore, soprattutto in Francia e in Italia, un forte movimento di devozione al Sacro Cuore di Gesù. Grazie anche all'impulso della predicazione del Padre barnabita Antonio Maresca, che trova largo seguito fra i fedeli, Pio IX modifica il suo progetto e accetta che il nuovo tempio sia dedicato al S. Cuore. La costruzione della chiesa si ferma già allo stadio delle fondamenta, per mancanza di fondi e per disorganizzazione interna. Il nuovo pontefice Leone XIII, succeduto a Pio IX nel febbraio 1878,

è affranto per l'insuccesso: il cardinale Alimonda gli suggerisce allora di incaricare dell'impresa don Giovanni Bosco, fondatore dell'ordine dei Salesiani, di cui è ben nota al Papa l'intraprendenza e l'incondizionata obbedienza.

Il 5 aprile 1880 Leone XIII incarica don Bosco di assumere la responsabilità del progetto, specificando di non avere fondi da affidargli: il sacerdote piemontese accetta, ponendo quale unica condizione la possibilità di ampliare il cantiere per affiancare alla costruenda chiesa "un grande ospizio, dove insieme possano essere accolti in convivio, e avviati alle scuole e alle arti e mestieri, tanti poveri giovani, che abbondano, specialmente in quel quartiere" (G. B. Lemoyne, "Vita del Venerabile Servo di Dio Giovanni Bosco", vol 2). Per questa ragione venne acquistato un terreno limitrofo di 5.500 metri quadrati.

L'edificazione della chiesa, affidata all'architetto conte Francesco Vespignani, costa enormi fatiche sacrifici all'anziano sacerdote ma procede con sorprendente speditezza. In più occasioni i fondi a disposizione si prosciugano ma don Bosco ordina di non interrompere i lavori: in quei momenti giungono nei modi più inaspettati donazioni che coprono i debiti e consentono la continuazione del progetto.

Nel 1883 il cardinale Lucido Parrocchi benedice il coro e il presbiterio della nuova chiesa, l'anno successivo papa Leone indice una colletta nazionale per finanziare la facciata. All'inizio del 1887 la struttura è ultimata e sono in corso i lavori di finitura interna: don Bosco ha 72 anni, è ormai allo stremo delle forze e chiede alle maestranze un ultimo miracolo per inaugurare il tempio nel mese di maggio.

L'ULTIMO VIAGGIO DI DON BOSCO A ROMA

Il 20 aprile 1887 don Bosco compie il suo ultimo viaggio da Torino a Roma: incontra nuovamente papa Leone, che lo elogia per l'impresa



compiuta e lo rincuora con affetto. Il 14 maggio 1887 la Chiesa del Sacro Cuore al Castro Pretorio viene solennemente consacrata per mano del cardinale vicario Parrocchi, alla presenza di numerose autorità civili e religiose.

Il 16 maggio 1887 don Bosco stesso celebra Messa all'altare di Maria Ausiliatrice: sarà la sua unica celebrazione nella chiesa del Sacro Cuore e, come ricorda la lapide apposta nel centenario dell'evento, fu interrotta quindici volte dai singhiozzi dell'anziano sacerdote, scosso dalla visione del suo celebre "sogno dei 9 anni" di cui in quel momento gli si svelava con pienezza il senso e con esso quello della sua lunga missione terrena. Nel 1921, papa Benedetto XV dichiara il Tempio del Sacro Cuore Basilica Minore.

Nel 2010 inizia il restauro conservativo della Basilica che vede, tra le altre cose, attuarsi la sistemazione del presbiterio in previsione del bicentenario della nascita di don Bosco (1815 – 2015).

L'architetto conte Francesco Vespignani, che portò a termine la costruzione nacque a Roma nel 1842. Lavorò soprattutto nella Basilica di San Giovanni in Laterano, ma la sua opera più significativa è il Tempio del Sacro Cuore al Castro

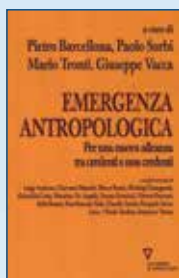
Pretorio. Oltre al progetto generale, ne curò la facciata, il battistero, l'interno e il campanile del Tempio che, però, non venne terminato secondo il suo disegno. Lo stile architettonico dell'artista è fondamentalmente neoclassico, ispirato allo stile rinascimentale. Morì a Roma nel 1899.

Don Bosco ebbe una grande devozione al Sacro Cuore: "Qui si acquista il vero calore, - ebbe a dire - voglio dire l'amor di Dio, e non solo per sé, ma per portarlo altrove e farne partecipi le anime". Tale devozione si esplicita nella sua insistenza sulla frequente confessione e comunione e sulla partecipazione alla messa quotidiana, colonne che devono reggere l'edificio educativo e animare nella pratica del sistema preventivo.

Il Cuore di Gesù non è semplicemente un esempio morale da emulare, ma grazie all'incontro vivo con lui, è dono per cercare di rendere il nostro cuore conforme al suo. Soprattutto oggi, in un mondo dove tanti giovani vivono senza futuro e tante famiglie sono stremate da una grave crisi morale, culturale, economica e sociale, l'esperienza trasformante dell'amore di Dio è annuncio di speranza nelle ricorrenti tentazioni disperanti.



I RACCONTI E LA FEDE

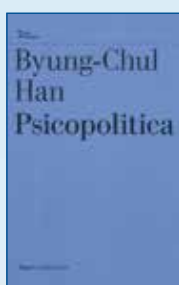


Barcellona P. - Sorbi P. - Tronti M. - Vacca G. (ed.)

Emergenza antropologica. Per una nuova alleanza tra credenti e non credenti

Guerini & Associati, Milano 2012, 148 pagine, € 16,50

Alcuni autori di grande calibro pensano alla politica italiana partendo dal tempo che stiamo vivendo, segnato da una vera e propria "emergenza antropologica". Il testo si distende in riflessioni sul contesto attuale e sulle sfide che stiamo affrontando, offrendo dei punti di vista che dovrebbero accomunare credenti e non credenti.



Byung-Chul H.

Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere

Nottetempo, Roma 2016³, 110 pagine, € 12,00

Originario della Corea del Sud, l'autore vive e lavora a Berlino. Con grande finezza e profondità egli analizza i meccanismi della politica globale e globalizzata che ci circonda e ci aggredisce in tanti modi, soprattutto mediatici. Egli evidenzia i punti problematici e orienta il lettore a prendere coscienza delle manipolazioni a cui è continuamente soggetto nella vita di tutti i giorni, offrendo delle vie d'uscita praticabili.



Magatti M. - Giaccardi C.

Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi

Feltrinelli, Milano 2014, 148 pagine, € 12,00

Gli autori, coniugati ed entrambi docenti all'Università Cattolica di Milano, in questo fortunato "manifesto" lanciano un programma di ricomprensione della libertà umana in termini generativi. Superando una concezione di libertà intesa in termini autoreferenziali e narcisistici, il testo offre i cardini per ripensare adeguatamente alla libertà umana in termini di dono verso l'altro, che è la base di ogni relazione umana e della vita di ogni comunità.



Aime M. - Bartezzaghi S. - Bauman Z. - Boella L. Natoli S. - Niola M. - Zamagni S. - Zoja L.

Dono, dunque siamo. Otto buone ragioni per credere in una società più solidale

UTET, Torino 2013, 142 pagine, € 12,00

Un lavoro condiviso di tanti autori che a vario titolo, partendo dalle loro competenze proprie (politiche, economiche, psicologiche, sociali, ecc.), pensano insieme ad una società più solidale. Ciò che è comune a tutti è una riflessione specifica sul tema del "dono", che attraversa tutta l'esperienza umana in quanto tale, offrendo senso, contenuto e stile alla vita.

SITI

<http://www.aggiornamentisociali.it>

La rivista "Aggiornamenti sociali" è una rivista dei gesuiti che, dal 1950, affronta gli snodi cruciali della vita sociale, politica ed ecclesiale articolando fede cristiana e giustizia. Offre strumenti per orientarsi in un mondo in continuo cambiamento, con un approccio interdisciplinare e nel dialogo tra azione e riflessione sociale.

Il sito propone riflessioni profonde e calibrate sui temi della politica, dell'economia, della giustizia sociale e del dialogo interreligioso.

